

# A 20 anni dalla 381/91. La sua storia e le lezioni per l'“oggi”

di Felice Scalvini

---

In autunno saranno trascorsi vent'anni da quella telefonata di Luciano Az-zolini. “È passata -disse- ce l'abbiamo fatta”. Ricordo con precisione la sensazione che provai. Non di gioia, piuttosto di sfinimento. Tagliavo il traguardo di una maratona durata più di dieci anni e ne sentivo innanzitutto la stanchezza.

Parlare della legge 381, significa per me risvegliare soprattutto ricordi dove ai fatti s'intrecciano sensazioni, emozioni, riflessioni. Il tutto legato a persone, rapporti, situazioni, contesti che, ruotando intorno alla vicenda legislativa, hanno riempito un periodo particolarmente importante e denso della mia vita, o forse, coi parametri d'oggi, della mia giovinezza. Avevo infatti da qualche giorno compiuto 29 anni quando, il primo aprile del 1981, mi installai ad una scrivania dell'Unione cooperative di Brescia, e, come concordato con Giuseppe Filippini e Gino Mattarelli, mi misi al lavoro per predisporre il testo della proposta di legge che l'onorevole Franco Salvi, parlamentare bresciano, s'era dettò disponibile a presentare in Parlamento. Non sapevo, prendendo la penna in mano, che stavo accennando i primi accordi di quello che sarebbe stato, per i successivi dieci anni, il principale *leit-motiv* della mia vita da cooperatore.

Sulla storia, su quel complesso decennio che portò alla approvazione della legge non posso però soffermarmi più che tanto. Mi limiterò quindi a un episodio, con ciò rendendo anche omaggio ad una persona che fu decisiva per la promulgazione della 381.

## Quell'estate del 1990

Era la tarda estate del '90 e i tempi erano duri. Gli azzurri, nella semifinale con l'Argentina, si erano fatti parare i rigori ed il mondiale se n'era andato. Anche la legge sembrava dovesse andarsene. Le forze politiche chiedevano

l'accordo del Movimento cooperativo -cioè delle due Centrali- e su questo non si riusciva a chiudere.

Nel frattempo lo sviluppo della cooperazione di solidarietà sociale procedeva a pieno ritmo ed io ero sempre più preoccupato della difficoltà di riuscire, senza puntelli adeguati, a costruire quella forma di cooperativa realmente originale, che mi pareva indispensabile per lo sviluppo di un nuovo welfare, in grado, per dimensioni e qualità, di fronteggiare i mille bisogni che stavano esplodendo. Tutto quello che si poteva immaginare mi sembrava l'avessimo messo in campo. Dopo la prima assemblea nazionale di Assisi, col suo straordinario successo, gli appuntamenti nazionali erano stati ricorrenti; Federsolidarietà era nata, e, ancor prima, il Consorzio CGM; il Centro studi stava producendo dati e riflessioni; con le amministrazioni locali - a partire dall'accordo pilota col comune di Brescia per la gestione del verde pubblico cittadino - si stava sperimentando con successo il regime delle convenzioni; le forze politiche conoscevano le cooperative di solidarietà sociale; ormai era in stampa anche il numero zero della nuova rivista "Impresa sociale".

Temevo però che tutto ciò non fosse sufficiente. Senza una chiave di volta normativa quanto costruito poteva ancora sfaldarsi, perdersi. Dopo quasi dieci anni di sforzi, mancava dunque soltanto la legge, ma con una partita tutta giocata a centrocampo, era impossibile pensare di vincere: bisognava costruire un'occasione giusta, magari conquistare un calcio di rigore e, a differenza degli azzurri, non sbagliarlo.

### Un incontro ...

L'occasione mi fu offerta da Stefano Lepri, allora responsabile del centro studi Cgm, che iniziava ad armeggiare con la politica torinese, sulla cui scena si sarebbe poi lanciato con successo. Stefano fu in grado di organizzarmi, tramite l'allora presidente della regione Piemonte, che pure avevo conosciuto e che si era mostrato molto appassionato alla nostra esperienza, un appuntamento personale col Ministro del lavoro in carica, Carlo Donat Cattin che, da buon, vecchio democristiano, dedicava il sabato a ricevere postulanti di vario genere nell'ufficio di Alba, suo collegio elettorale.

Partii un sabato di buon mattino con la mia Fiat Uno e raggiunsi Alba per tempo, ripassandomi mentalmente, mentre attraversavo la pianura che iniziava a sapere d'autunno, le argomentazioni da proporre. Non ce ne fu bisogno. Il ministro mi ricevette in un modestissimo ufficio, situato in un piccolo condominio tipo casa popolare, in una zona un po' decentrata della città e mi

lasciò parlare a malapena pochi minuti. Poi iniziò una specie di lunga lezione sulla cooperazione, costruita sulla sua esperienza personale, di cui ricordo soprattutto l'impegno del padre in una cassa rurale, nonché su considerazioni più generali di carattere politico e sociale. Un inarrestabile fiume di parole, nel quale tentavo, senza successo, di inserirmi con i miei problemi e le mie proposte. Nulla da fare, sin quando, trascorsa circa un'ora, si accorse che nella saletta d'attesa già da un po' soggiornava un'altra persona. Chiuse allora rapidamente con un "Ho capito. Vedrà il da farsi" ed un sobrio commiato.

Ci pensò davvero. Mettendo in campo la sua proverbiale abilità negoziale. In quel momento, oltre a quella sulla cooperazione sociale, era in gestazione anche la legge di riforma generale sulla cooperazione, che prevedeva l'introduzione della figura del socio sovventore, considerato una grande opportunità di modernizzazione e sviluppo delle cooperative. Donat Cattin convocò i due presidenti delle Centrali cooperative, Turci e Mengozzi, e, come ebbe a raccontarmi Romano Lazzareschi, allora Direttore Generale alla cooperazione, fece loro in sintesi questo discorso: "Come ministro sosterrò il percorso della legge di riforma generale, dando parere favorevole alla discussione in sede legislativa nella commissione parlamentare, così da evitare le complicazioni, le lungaggini e i rischi dell'aula. Prima però desidero che sia raggiunto tra le Centrali un accordo sulla cooperazione sociale, così da permettere al disegno di legge di viaggiare spedito".

Venne poi, dopo qualche tempo, alla assemblea di Federsolidarietà a Chianciano dove, al termine di un'altra sorta di lezione su politica e cooperazione, terminò dicendoci, senza nemmeno troppe perifrasi: "Io ho fatto la mia parte, voi ora vedete di trovare un accordo senza fare troppo i difficili sulle questioni di dettaglio: è così che si fa in politica". Per parte mia, nei passaggi finali della relazione introduttiva avevo già adombrato la possibilità di pagare un prezzo, simbolico, ma importante all'accordo. Rinunciare alla denominazione "cooperativa di solidarietà sociale" per quella di "cooperativa sociale". Scelta che Filippini e altri vecchi militanti mi rimproverarono poi per qualche anno

Inizii allora un periodo febbrile e in breve arrivammo a un testo condiviso. Ricordo ancora l'ultimo pomeriggio di lavoro tra le Centrali cooperative, quando fu condiviso il testo dell'articolo uno, con la finalizzazione sociale esplicita, fu accettata la distinzione tra cooperative A e B, si trovò un'intesa equilibrata sui volontari e sui lavoratori svantaggiati; si arrivò insomma a

mettere a punto il testo che poi, con qualche lievissima modifica in sede parlamentare, divenne quello della 381.

La legge non fu firmata da Donat Cattin. Le complicità di un intervento al cuore ne avevano nel frattempo chiuso la vicenda terrena. Prima di partire per l'ospedale aveva però convocato Romano Lazzareschi e Luciano Azzolini (relatore della legge alla Camera). *“Qualsiasi cosa possa succedermi - disse loro - vi raccomando la legge sulla cooperazione sociale, perché è questa, tra le due in gestazione, quella di gran lunga più importante per il futuro della cooperazione e del nostro Paese”.*

### ... e una lezione

Ho voluto dilungarmi su questa vicenda per dare atto, anche a futura memoria, del contributo dato da Carlo Donat Cattin, ma anche perché credo vi sia leggibile in filigrana una lezione per l'oggi. Proverò ad evidenziarne alcuni elementi

Il primo è che non erano visioni e aspettative di piccolo cabotaggio quelle che mossero verso l'azione legislativa, la sostennero e la condussero a compimento. Filippini e Donat Cattin, in qualche modo alfa e omega di questa vicenda, possono ben rappresentare questo dato. Si trattava di due personalità molto diverse, ma accomunate dall'essersi formate nella stagione che vide le organizzazioni cattoliche partecipare attivamente alla Resistenza prima e alla ricostruzione del paese subito dopo. Li accomunava la propensione, oserei dire la passione per disegni prospettici e di ampio orizzonte. Tale era, appunto, quello di una nuova forma di impresa cooperativa, che Filippini intuì e Donat Cattin colse immediatamente.

Il primo insegnamento è dunque quello di non perdersi negli orizzonti dell'oggi, ma di trarre dall'esperienza dell'innovazione la capacità ed il coraggio di pensare in grande, fuori dagli schemi, dai particolarismi e, soprattutto, al di là delle piccole utilità. Ciò per cui ci si mise a lavorare e alla fine si conquistò non fu qualche vantaggio specifico, da applicare alle forme tradizionali della cooperazione, per esempio in relazione alla gestione dei servizi sociali. Ciò che volevamo e che riuscimmo ad ottenere fu il riconoscimento di una nuova istituzione dell'economia e della socialità: l'affermazione di un'originale forma di impresa cooperativa e non solo. I riferimenti dell'articolo 1 rappresentarono una novità assoluta non solo nel panorama del diritto societario italiano, ma anche e soprattutto nel mondo dell'economia. La 381 segna infatti la nascita del primo vero modello di impresa sociale, e lo fa na-

scere già in grado di viaggiare con successo su tutte le strade dell'economia e dell'azione sociale. Le quasi 14.000 cooperative sociali esistenti dopo 20 anni lo dimostrano, anche se, ancora oggi, vi è una certa riottosità, talvolta persino nello stesso movimento cooperativo, a riconoscere questa come una straordinaria ed unica vicenda di sviluppo imprenditoriale. Tutto ciò fu possibile perché l'intuizione iniziale di Filippini circa la necessità di inventare un'impresa cooperativa “per servire, anziché per servirsi” fu sempre mantenuta come punto di riferimento irrinunciabile.

Vi fu però un risvolto che mi preme sottolineare: un simile approccio costrinse tutte le realtà nate prima del 1991 (parliamo di almeno un migliaio di cooperative) ad accettare processi, anche difficili e sofferti, di riadattamento. Soprattutto quelle che dovettero scindersi tra A e B. Mi giunsero varie lettere, dopo l'approvazione della legge, da operatori che ritenevano di dover pagare, con la loro cooperativa, un prezzo elevato al compimento del disegno comune, ma si dichiaravano ciononostante contenti che fossimo arrivati in porto. Intendo dire che si discusse molto, si approfondì, ma non per costruire mediazioni al ribasso che in qualche modo non scontentassero nessuno, bensì per ricercare e costruire una nuova identità comune, che andasse oltre l'esperienza di ciascuna cooperativa ed alla quale si potesse fare, tutti insieme riferimento. Peraltro un simile approccio si dimostrò, come previsto, il modo più efficace per tutelare nel tempo gli interessi di ciascuna realtà. Basti pensare alla successiva attribuzione “di diritto” alle cooperative sociali della natura di Onlus e della caratteristica della mutualità prevalente.

È così ancora oggi? Questa lezione è stata introiettata e permane nel DNA della cooperazione sociale di oggi? Francamente se osservo il titubante approccio al tema dell'impresa sociale o l'assenza di iniziativa riguardo al contratto unico di lavoro per le organizzazioni private del welfare -per citare due partite per le quali è molto evidente come l'assunzione di una leadership strategica passi attraverso l'accettare, anzi, il provocare qualche cambiamento- ho l'impressione che qualcosa si sia sbiadito e andrebbe recuperato. Rimeditare la stagione della 381 confido significhi innanzitutto recuperare la capacità di rilanciare e rimettere in gioco la cooperazione sociale secondo disegni prospettici di costruzione del futuro e non di difesa dell'esistente. Certo, scegliere una simile prospettiva e assumere la decisa leadership di processi di cambiamento che travalicano il perimetro attuale della coo-

perazione sociale, significa mettere in conto qualche adattamento rispetto dell'esistente, confortevole situazione. Si tratterà però di un ben modesto disagio se confrontato ai vantaggi -molto evidenti per chi li sappia e li voglia vedere- che si potranno ottenere nei prossimi anni e, soprattutto, al vantaggio ultimo e imprescindibile per la nostra esperienza. Quello di un buon servizio al nostro Paese e alla sua gente.

### Legislazione, ma non solo

Il secondo punto che evidenzierò è come, per tutti gli anni 80, l'azione sul fronte legislativo si sia collegata strettamente ad altre azioni che procedevano in parallelo garantendosi reciprocamente stimolo e supporto.

Ciascuna aveva un proprio profilo preciso, ma il percorso fu coordinato e coerente. Come se la costruzione del nuovo edificio della cooperazione sociale procedesse su pilastri che crescevano in modo armonico, permettendo la tenuta e lo sviluppo del fenomeno con rilevanti elementi di robustezza, originalità e specificità (allora si parlava molto di identità: parola che con gli anni ho imparato a maneggiare con molta, molta cautela). Quattro i pilastri accanto a quello normativo: l'organizzazione politica, un grande e integrato sistema imprenditoriale, l'attività di studio e ricerca, la diffusione di conoscenza e la formazione.

È interessante notare le sequenze temporali dello sviluppo di queste diverse linee di forza nell'arco dei dieci anni. Appare evidente il concorso delle diverse linee d'azione alla costruzione di un unico edificio, realizzato grazie al fatto che il progresso di volta in volta conseguito in un ambito ha sempre saputo essere premessa e base di partenza per l'ulteriore crescita di un altro ambito. Non c'è qui lo spazio per ripercorrere, passo dopo passo, questa sorta di spirale dello sviluppo, per cui mi limiterò a sottolineare qualche traiettoria generale che caratterizzò l'affiancamento all'azione legislativa.

Innanzitutto la creazione di una struttura politica coerente con la nostra proposta istituzionale. Ritenevamo che la rivendicazione di una legislazione specifica fosse più forte se promossa da una specifica articolazione organizzativa nell'ambito dello storico associazionismo cooperativo. Da questa convinzione scaturì nell'88 la nascita di Federsolidarietà, attraverso una specie di corsa a ostacoli entro Confcooperative, iniziata con la creazione a Brescia del settore specifico ed appianatasi solamente dopo lo straordinario successo organizzativo, politico ed emotivo dell'assemblea di Assisi dell'85. Legacoop compì molto più tardi -già negli anni 2000- una simile scelta organizzati-

va. Resto convinto che questo abbia generato una asimmetria, tradottasi nel peso, oggettivamente differente, delle due grandi centrali cooperative nella storia della cooperazione sociale.

Fu poi molto chiara, fin dall'inizio, la scelta per la grande dimensione, che si tradusse nella spinta a costruire una grande impresa nazionale, capace di mantenere un radicato e capillare rapporto con il territorio ed al tempo stesso essere in grado di raggiungere la scala dimensionale necessaria per gestire i fattori strategici di sviluppo, *in primis* quello della messa a punto e della diffusione di un coerente e omogeneo modello imprenditoriale. Fu così che partirono in parallelo CGM, la "strategia del campo di fragole", la promozione ed il supporto allo sviluppo consortile locale, la forte sollecitazione ad andare verso il modello di cooperative specializzate, territorializzate, *multistakeholder* e integrate in rete. Normalmente simili operazioni si realizzano investendo un cospicuo portafoglio di risorse. Noi non avevamo una lira (l'euro era di là da venire) e fu necessario affidarsi soprattutto a quello che oggi viene definito il "management simbolico", combinato con un grande sforzo di innovazione e rigore organizzativo, sostenuto dalla motivazione e dalla dedizione dei cooperatori come dotazione fondamentale e pressoché esclusiva.

Le uniche, modestissime risorse di cui disponevamo le concentrammo nello studio, nella ricerca e nella formazione. Non a caso si tratta delle attività che da subito rappresentarono, accanto a quella di coordinamento e sostegno al sistema imprenditoriale integrato territoriale, il *core business* di CGM. Il Centro studi, il "percorso dirigenti", si trovarono così ad essere, nel corso degli ultimi anni 80, i punti di riferimento per lo sviluppo di cultura, strategie, professionalità. Si trattava di attività incardinate entro il consorzio nazionale, con la precisa convinzione che, pur aperte a qualsiasi apporto e contaminazione esterna, dovessero però trovare ancoraggio e stretta connessione con quanto si stava sviluppando sul piano della proposta politica e imprenditoriale, nonché col modello che si stava tentando di far legittimare a livello legislativo.

Anche qui la domanda: è così ancora oggi? Ho l'impressione che il quadro si presenti piuttosto sfilacciato e che l'idea stessa di tenere tutto insieme, come avveniva un tempo, appaia oggi difficile anche solo da concepire. Ciò ha sicuramente a che fare con la crescita dimensionale, peraltro controbilanciata

da un significativo aumento di risorse, ma credo abbiano influito soprattutto alcuni fattori specifici. Innanzitutto l'emergere di nuove visioni circa gli obiettivi delle organizzazioni di rappresentanza politica e dei loro leader. Poi il tramonto della convinzione circa l'opportunità a le modalità di immaginare e costruire una grande realtà imprenditoriale nazionale, attraverso un sistema d'impresе diffuso, integrato e inclusivo. Da ultimo il prevalere della concezione della conoscenza e della formazione come *commodity*, acquistabili ora qui, ora là, invece di immaginarle come prodotti del nostro orto domestico -sotto forma di un centro studi e formazione- da coltivare e da aiutare a crescere con passione e dedizione, così da avere come frutto il distillato dei nostri saperi ed il fondamento meditato dei nostri punti di vista.

### Quesiti finali

L'oggi della cooperazione sociale è diverso? Direi proprio di sì. Le dimensioni, le risorse e le potenzialità operative sono oggi incommensurabilmente superiori a quelle di vent'anni fa. Da poco più di 1.000 si è passati a circa 15.000, con un incremento annuo di 6/700 unità che ha rappresentato una storia di costanza nella crescita imprenditoriale che non ha uguali nel nostro paese e che non accenna concludersi. I lavoratori hanno ormai superato le 350.000 unità. Il giro d'affari i 10 miliardi di euro. Numeri imponenti che dicono di un potenziale imprenditoriale che si è espresso e consolidato in una misura che agli inizi solamente pochissimi avevano saputo e osato prevedere e che spiazza costantemente i numerosi profeti della fine della crescita o dell'inizio del declino che nel corso di questi anni si sono ripetutamente pronunciati.

Tutto bene dunque? In parte sì e in parte no, perché vi sono due profili non propriamente positivi che segnano l'oggi rispetto a vent'anni fa.

Il primo è esogeno e riguarda la dinamica delle risorse pubbliche. Di crisi del welfare si parlava anche vent'anni or sono, ma noi scommettemmo invece sul suo sviluppo, prevedendo che in realtà, se si fossero presentati sulla scena buoni produttori quali noi eravamo, la crescita della domanda, in particolare quella pubblica, ma non solo, li avrebbe premiati. Ora però quella stagione è finita e le difficoltà della finanza pubblica stanno già imponendo un notevole ridimensionamento delle risorse destinate al welfare mentre, nel frattempo, si è dilatata la spesa privata. Per le cooperative si prospetta dunque una fase di riassetto da gestire con accortezza e lucidità, guardando con mol-

ta attenzione alla prevedibile ulteriore crescita della domanda privata delle famiglie, ma anche ponendosi seriamente il problema della riduzione del costo unitario dei diversi prodotti sociali attraverso innovazioni di processo e acquisizione di risorse aggiuntive attraverso l'integrazione del volontariato e dei beneficiari e non soltanto premendo sul costo dei salari. Si tratta di un lavoro di ritessitura della formula imprenditoriale avendo grande attenzione alla dimensione locale e comunitaria, combinata con sofisticati approcci alle specifiche tematiche gestite nei servizi. Il tutto va realizzato rimodellando il sistema complessivo dei rapporti con soggetti pubblici e privati, combinando e ottimizzando l'utilizzo delle risorse provenienti dai due fronti ed evitando sia di mantenere rapporti simbiotici con le pubbliche amministrazioni, sia generose ma, mi pare, ingenuе e velleitarie al limite dell'autolesionismo, migrazioni totali verso il mercato privato delle famiglie.

Un'altra dinamica in parte collegata alla prima è costituita dalla ridotta propensione alla collaborazione tra cooperative sociali. Lo spirito di cooperazione ed il senso di partecipazione ad un progetto e ad una storia comune da costruire insieme, che caratterizzò gli anni della 381 e che portò nel 1992 a Riccione persino ad una convention nazionale congiunta le cooperative sociali di Confcooperative e Legacoop, sembra essersi in larga misura perso. Un po' a tutti i livelli sembrano molto più robuste di un tempo le propensioni competitive e i solipsismi personali e d'impresa, soltanto parzialmente temperati da accordi di tipo opportunistico legati ad esigenze temporanee di collaborazione. Fioriscono le "associazioni temporanee di impresa", ed anche i consorzi, che pure ancora nascono, molto spesso rappresentano la modalità di sviluppo del ceppo di un'unica realtà, piuttosto che l'incontro e la condivisione strategica di lungo periodo da parte di cooperative diverse. A ciò -e in questo senso questo fenomeno si collega al precedente- ha largamente contribuito la pubblica amministrazione con la costante spinta al frazionamento e alla competizione sollecitata dalle gare al massimo ribasso. Ma non va sottaciuta anche una sorta di resa culturale al *mainstream* imperante negli ultimi vent'anni nella cultura d'impresa, che ha eletto la concorrenza a dogma e l'individualismo, personale e d'impresa, a valore.

Al diffondersi di simili virus hanno dato un robusto contributo le scuole di *management*, purtroppo anche buona parte di quelle impegnate nella formazione per la cooperazione ed il non profit. Torna il problema, già ricordato,

del venir meno di un investimento domestico e ed organizzato sullo sviluppo della conoscenza e sulla conseguente attività divulgativa e formativa, difficilmente oggi recuperabile con qualche tardiva ipotesi di *corporate university*. A ciò va aggiunto l'emersione e l'affermarsi di leader più appassionati alla crescita degli indicatori imprenditoriali -fatturato, addetti, utile- piuttosto che alla costruzione di armoniche organizzazioni cooperative, in una competizione tutta quantitativa, spesso alternativa alla cordiale emulazione qualitativa che dovrebbe caratterizzare gli ambiti cooperativi.

Un segnale interessante in controtendenza è la nascita dell'ACI, l'Alleanza delle Cooperative Italiane. Ad essa credo che la cooperazione sociale dovrebbe portare la linfa della propria passione e farne occasione per riprendere, con ancor più determinazione, il senso e le modalità del servizio da svolgere alle comunità di appartenenza, all'unisono e non in concorrenza con le altre cooperative del territorio, come fissato dall'articolo 1 della 381

### **E la 381?**

E veniamo così alla legge. Cosa farne oggi?

Innanzitutto rileggerla. Riscoprirne sino in fondo lo spirito e attuarla pienamente, anche là dove non prescrive, ma indica e rende possibile.

Mi riferisco in particolare al legame con la comunità, all'impegno ad integrare nella compagine sociale, accanto ai lavoratori, i volontari e i beneficiari, all'aggiornamento, previsto nella legge, delle categorie di soggetti svantaggiati, al rilancio con proposte tecniche più sofisticate della possibilità di stipula di convenzioni, alla costruzione di un sistema omogeneo di *accountability* sociale.

Alcuni di questi profili potrebbero anche richiedere qualche ritocco al testo della legge, rendendo obbligatorio ciò che è facoltativo: ad esempio l'obbligo alla presenza tra i soci di almeno una percentuale di volontari ed utenti, oppure la redazione del bilancio sociale. Però bisognerebbe procedere con cautela, per evitare il rischio di produrre l'effetto contrario. Capita purtroppo che, partendo con la dichiarata intenzione di voler stringere i bulloni, si finisca poi con l'allentarli, e ciò non sarebbe buona cosa né per la cooperazione sociale, né per la cooperazione tutta, né per il Paese.

In realtà basterebbe un forte e diffuso impegno di tutte le cooperative, dei loro dirigenti e delle loro organizzazioni per rinforzare l'attuazione coerente alla legge e del suo spirito in tutte le situazioni: nella costruzione della base sociale e nel funzionamento interno delle cooperative, nell'attività di rappre-

sentanza ed in quella revisionale, nelle logiche e nei processi di sviluppo e integrazione consortile, nei rapporti tra cooperative sociali ed in quelli con la Pubblica amministrazione, nella costruzione di forme di comunicazione sobrie e di totale trasparenza. Ci vuole quindi, e spero che il modo della cooperazione sociale sappia esprimerlo, soprattutto un grandissimo rigore. Rigore sempre innanzitutto con noi stessi e nelle nostre organizzazioni.

Questo permetterà anche oggi alla cooperazione sociale di reggere le difficoltà di tempi difficili e di consegnare a quelli futuri istituzioni semplici, equilibrate, robuste ed efficaci.

Quello che, mi pare, fummo in grado di fare vent'anni fa con la 381.

*Felice Scalvini,*

*è uno dei padri della legge 381/91 e oggi presidente di Cecop, Confédération Européenne des Coopératives de Production et de Travail Associé, des Coopératives Sociales et Entreprises Participatives.*

*È inoltre presidente di Fondazione Housing sociale, oltre ad aver presieduto Federsolidarietà-Concooperative -dal 1988 al 1996- e il primo consorzio italiano di cooperative sociali, Solco di Brescia*